



Dalla parte del più debole

# VIVA IL PAPÀ IMPERFETTO

## Mollaccione e giocoso, alle mamme non va mai bene Ma almeno nel giorno della Festa lasciatelo sfogare

FRANCESCO SPECCHIA

La Festa del Papà, il maledetto 19 marzo, (dedicato a San Giuseppe, il padre putativo più presente della storia, dato che il padre naturale era tutto preso dalla carriera e aveva più famiglie da mantenere...) dovrebbe essere un gran giorno, per noi padri. In teoria.

Dovrebbe essere il giorno dell'affrancamento dal senso di inadeguatezza che ci avvolge tutto l'anno - un grande topos letterario - . E il giorno in cui noi tentiamo di spiegare alle madri che il nostro, seppur sghembo e faticoso, non è affatto un mestiere in declino. C'è un bel libro, un long seller del pedagogista Federico Ghiglione, *I papà spiegati alle mamme* (Einaudi) appaiato ad un'inchiesta del Wall Street Journal - sempre la stessa, da un paio d'anni, ormai - che valuta il F-F, il "Father Factor", il "Fattore Papà" inteso come "genitore ludico". Ossia come capofamiglia ammorbidito dai tempi moderni, che dedicherebbe al gioco e al divertimento la sua ora e ventiquattro minuti di tempo medio al giorno con i figli, lasciando «la gestione delle regole» e la figura autoritaria alla madre. La quale, biblicamente, fa un po' Abramo che lascia il bastone del comando a Sara per andare alla partita, o a sbronzarsi con gli amici.

### ULTRACINQUANTENNI

Praticamente, specie noi padri ultraquarantenni con figli under 5 a carico, depressi, sfiancati dal lavoro e schiacciati dai sensi di colpa, avremmo tristemente abdicato al ruolo di modello educativo. Ergo, nella divisione dei ruoli di coppia, secondo Kathryn Kerns, docente di psicologia all'Università dell'Ohio, oggi sarebbe sempre la madre a prevalere. C'è sempre un'università dell'Ohio che si sente in dovere di spiegarti come esercitare il ruolo di padre. Un po' come fanno, talora, scrittori e giornalisti dopo il primo figlio, un vezzo alla Gaspere Barbiellini Amidei che tenne per vent'anni una rubrica su Oggi, *I nostri ragazzi*, fingendo che i suoi, di ragazzi, fossero rimasti intrappolati alle elementari. Ora, a parte il fatto che il gioco, la tecnica del contatto, la fisicità col figlio, rappresenta un atto d'orgogliosa tenerezza sin dai tempi in cui Ettore si toglieva l'elmo e innalzava al cielo l'erede Astianatte il quale -povero piccolo- frullava come un tasso e pigolava agli dei; a parte questo, proprio nel giorno della Festa del Papà, urgono chiarimenti.

### LE MOGLI

La critica che mi sento rivolgere da mia moglie oramai è un mantra ipnotico: «Devi essere più duro, dare delle regole, non devi dargliele tutte vinte e stare con i figli solo per fare la lotta e giocare a pallone. Non sei l'unico che lavora...». Sottinteso: hai un'i-

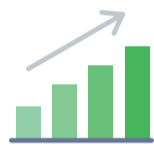
### PAPÀ DI "ULTIMA" GENERAZIONE



Età media in cui si diventa padri in Italia

**35 anni**

(10 anni in più rispetto a un ventennio fa)

**In media i papà sono più grandi delle mamme di 5,6 anni**

Papà over 50

**+49% rispetto a 10 anni fa**

### CAUSE PER ACCERTAMENTO PATERNITÀ

2014-2016	8.000
2010-2013	5.700



### La provocazione

## Per le famiglie gay sarà il giudice a decidere il genitore che festeggia?

MATTEO MION

Appartendiamo ai mammiferi, perché siamo portati su questo pianeta dalle mamme ("Fero" in greco antico significava "portare" con la radice -fe di fertile). Con le mamme abbiamo un legame biologicamente indissolubile: appena nati ci attacchiamo subito al seno. C'è poco da fare per noi maschi: dopo tanti pianti la prima parola sensata è «mamma» senza minimamente presagire che in quel ruolo potrebbe ritrovarsi un Niki Vendola. A testimonianza che tutte le mamme sono belle, ma c'è sempre un'eccezione che conferma la regola.

Oggi, però, noi maschi tradizionali e appartenenti a quel piccolo mondo antico eterosessuale ormai in via d'estinzione abbiamo il premio di consolazione: la festa del Papà. Gli uomini con prole hanno il loro momento di gloria per un giorno, poi l'indomani sarà ancora monologo femminile che ci teniamo tutti ben stretto. I bimbi più piccoli per un giorno si staccheranno dalle ghiandole mammarie per farsi coccolare e proteggere dalle braccia forti dei Papà. Questo il gioioso quadretto della famiglia tradizionale, ma ormai le coppie sono cambiate alla faccia del neonato che cerca subito la tetta. I dubbi su sessualità e genitorialità non li risolve più il Padreterno, ma i magistrati. Ricordiamo la recente ordinanza della Corte d'Appello di Trento ove si afferma che «due gemelli nati nell'ambito del progetto di genitorialità di una coppia

omosessuale attraverso la procreazione assistita, hanno due padri» riconoscendo tale status di genitore anche al padre senza legame biologico.

Vendola festeggiò con un tweet: «Quando un figlio, lo cresci, lo curi, lo ami: allora sei padre, madre, genitore». Già, caro Niki, è quasi inconcepibile come Madre Natura si ostini a mettere ancora al mondo maschi e femmine, quando basterebbero una provetta e un giudice per scambiarci le mutandine. Altrettanto inconcepibile, però, è che una creaturina incapace d'intendere e di volere debba trovarsi due padri per disposizione altrui. Ma in queste famiglie di nuova generazione fondate non sulla distinzione dei sessi, ma sulle ordinanze dei Messia in toga, domenica come si festeggiano i Papà? Si fa un anno per ciascuno in caso di due padri oppure un'istanza al Giudice perché distribuisca i ruoli con decreto ad hoc? Si tirano i dadi se festeggiare genitore 1 o genitore 2? Tutti coloro i quali preferiscono la famiglia fondata su un'ordinanza a quella bestialità che germoglia dall'amore tra un uomo e una donna come se la caveranno oggi? Passino le adozioni gay, perché qualsiasi nucleo familiare è meglio della miseria e del disagio, ma due padri per procreazione assistita non creano problemi di abbondanza? In ogni caso tanti auguri Papà che nella storia del mondo sei sempre stato «il primo eroe di un figlio e il primo amore di una figlia». Almeno fino alla prossima sentenza...

dea poco maieutica della genitorialità: «tu hai l'appeal autoritario di Peppa Pig e io educo per tutti e due». Mi pare un tantino ingeneroso. Mio figlio Gregorio Indro, anni 5, pur non sbagliando un congiuntivo, spernacchia la maestra guidando l'assalto dei ribelli contro la niosissima lezione calligrafica delle "stanghette" sui quaderni (l'orchite, da piccoli, è un rischio incalcolato), sentendosi appiappare l'accusa di «carezza d'attenzione»? E la colpa è mia. Mio figlio Tancredi, è l'unico caso in Italia di duenne che morde i cani? E che viene messo in castigo al nido, per l'abitudine nello schienare i compagni in stile wrestling canticchiano *We will rock you* dei Queens? E la colpa è sempre mia. È mia. È del padre-ragazzino che non intrada verso le durezze del mondo, che non vuole assumersi responsabilità alla stregua di un eroe fuori sincrono dei libri di Nick Hornby. Mollaccione. Una condizione logorante. Le maestre mi scrutano sempre con compatimento. Mia moglie mi percola con le amiche. Eppure. Eppure, per noi tutti padri fuori tempo massimo, l'indulgenza dovrebbe essere una pratica diffusa.

### FIGLI OSTAGGIO

Sono sempre convinto che, come diceva Francis Bacon, i miei figli siano un ostaggio dato alla sorte. E sono sempre più convinto che non esista un modello genitoriale perfetto. Mi ripeto spesso che vengo da una famiglia di militari: da mio padre non si stillavano né lacrime né sorrisi. Le regole erano la regola. Al colloquio scolastico, memore dei mattinali d'Accademia, era l'unico papà che suggeriva, in caso di sgarro, la punizione corporale («Gli tiri pure una sberla, non si faccia scrupolo!»), con grande imbarazzo degli insegnanti, figurarsi del mio. Mai giocato con lui a pallone. Mai abbracciato con forza, mai sfiorato con affetto. Molte le raccomandazioni urlate col tono di un colonnello davanti al plotone. Il fatto che lo fosse davvero non ne giustificava l'apparente - solo apparente - anaffettività. Secondo l'università dell'Ohio il mio sarebbe un papà perfetto. Ma non lo era, ed è stato meglio così. Il fatto è che non esiste il papà perfetto.

L'educazione dei figli non è un algoritmo, semmai è un'estenuata infilata di errori, di prove e riprove, di passi falsi su cui ritornare, lo sto imparando a mie spese. Certo mi basta, come mi hanno insegnato, far camminare sul filo del rispetto e dell'onore i miei figli. Ma non è detto che sbaciucchiandoli, e appallottolandomi con loro, sul tappeto, di domenica, con la lacrima in tasca e nell'illusione di vederli crescere il più lentamente possibile, io perda il rispetto del mio ruolo. Da papà stupidamente ludico, in questo giorno, vorrei dire alle mamme di non preoccuparsi...

Etica e società

### Vivere per lavorare? Meglio scalare la marcia e lavorare per vivere

STENO SARI

Il lavoro è importante per molte ragioni. Oltre a provvedere un reddito, favorisce il benessere mentale ed emotivo, soddisfa il desiderio dell'uomo di essere un componente produttivo della società e di avere uno scopo nella vita. Genera anche un certo rispetto di sé. È così importante che la mancanza d'esso di solito causa gravi problemi sociali.

Globalizzazione, nuove tecnologie e la pressante economia "24 ore su 24 e 7 giorni su 7", se da un lato hanno favorito un benessere senza precedenti, dall'altro hanno reso incerto e sempre più sottile il vecchio confine tra vita privata e lavoro. Oggi le famiglie hanno spesso troppi impegni e troppo poco tempo per stare insieme. Uno studio evidenzia che, in media, i coniugi che lavorano entrambi parlano fra loro solo 12 minuti al giorno. Un po' poco, non è vero?

Si dirà che questi cambiamenti hanno favorito un benessere senza precedenti, ma tutto ciò ha un prezzo: stress, problemi di salute, rapporti tesi in famiglia, negligenza nei confronti dei figli, separazione e divorzio. Logorati dalle crescenti preoccupazioni legate al lavoro, molti stanno riconsiderando le loro priorità e facendo dei cambiamenti per riequilibrare la loro vita, rendendola qualitativamente migliore, avendo più tempo per stare con i figli, andando oltre un concetto miope e materialistico della vita.

Una tendenza che i ricercatori chiamano downshifting (letteralmente significa «scalare la marcia») e implica fare lavori meno impegnativi e meno remunerati, ridurre le ore di lavoro, ecc. Si tratta di considerare la vita più importante dei soldi, rifiutare gli eccessi del consumismo e ridurre deliberatamente le entrate senza considerarsi dei falliti. Richiede grande coraggio. Una sfida nel mondo occidentale, dove la società lancia il messaggio che la felicità è legata a quanto si guadagna e ai beni che si possiedono.

Ma è proprio così? Consideriamo le cose in un'altra prospettiva. Un tenore di vita più semplice può significare più libertà e soddisfazione, ci porta a soffermarci ad assaporare la vita. Ci permette di prenderci il tempo di stringere amicizie più profonde con un numero limitato di persone invece di crearci una lunga lista di amicizie superficiali. Certo, richiede da parte nostra la capacità di ripartire bene il nostro tempo fra le varie attività ed essere saggi nel decidere a cosa dare la priorità.

Come già scriveva Bauman, l'uomo deve riscoprire un carattere etico dell'esistenza in una dimensione esistenziale responsabile che valorizzi i legami sociali tra individui e questo va ben oltre l'attività che svolgiamo per guadagnarci da vivere. E, visto che l'etimologia della parola lavoro è da ricondursi al latino labor = fatica, «lavoriamo per vivere, non viviamo per lavorare».